

Piano, piano...

Come ogni giorno alle due, Martina era nell'androne del suo palazzo con il dito premuto sul pulsante dell'ascensore.

Conosceva a memoria i disegni e le usure delle mattonelle sbreccate dell'androne. La seconda alla sua destra con la scheggiatura a forma di coniglio, l'altra, proprio sotto i suoi piedi con la macchia che gli ricordava la faccia di un vecchio con il naso adunco.

Martina era una maniaca del tempo, anche di quello minimo. Sapeva precisamente quanto ci avrebbe messo l'ascensore ad arrivare a piano terra. La sig.ra Terrini, impiegata da quarant'anni all'ufficio postale, e da quarant'anni inquilina del settimo piano, lasciava il suo ufficio alle 13.30 e arrivava, a piedi e con l'affanno, in via Leopardi al numero 32. Prendeva l'ascensore, che lasciava, silenzioso, al settimo piano, in attesa della chiamata delle 14.00 di Martina.

Dopo aver guardato il coniglio, il vecchio nasuto e aver contato le altre mattonelle con i disegni che solo lei vedeva, alla dodicesima piastrella, il vano si riempì della luce della cabina. Precisa, come sempre, alla conta della dodicesima piastrella.

E come sempre, Martina aprì ed entrò senza guardare la sua compagna di salita. Già sapeva che avrebbe perso il buonumore che gli veniva appena scendeva dal pullman e poteva camminare da sola per avviarsi verso casa.

Certo che amava la persona di fronte a lei, non avrebbe potuto fare altrimenti, l'amava a più di tutte le persone al mondo. Ma l'amava perché avrebbe voluto per lei tutta la felicità di questa terra. Non perché l'accettasse, l'avrebbe voluta diversa.

Senza quei capelli che si alzavano con un alito di vento e che rimanevano dritti quasi lo facessero per dispetto.

Senza quella tuta che detestava e si costringeva ad indossare per nascondere la Martina in più che non avrebbe voluto.

Nascondere poi era una parola grossa, come se si potessero nascondere dentro un vestito centotrenta chili distribuiti con generosità in ogni angolo del corpo. Pure sul viso, tondo, rubicondo come la mela che si portava per merenda, la natura non si era trattenuta. "Che bel faccione simpatico!" "Ma guarda che guanciotte deliziose!" E la più terribile di tutte: "E allora? quanto abbiamo perso?" Ognuno si sentiva in diritto di sparare la sua stupidaggine personale. E lei doveva pure sorridere e rispondere senza mandarli a quel paese, loro e la cretina banalità di quelle frasi idiote.

Solo i suoi occhi azzurri le piacevano, grandi, luminosi e puliti, ma lei li vedeva come due diamanti poggiati su un mucchio di terriccio.

E allora nell'ascensore, e ogni volta che passava davanti a una vetrina in cui potesse in qualche modo specchiarsi, si voltava dall'altra parte e si ignorava, o faceva finta di

farlo. E quando non ci riusciva, perché aveva messo qualcosa di diverso dalla tuta informe, o perché non poteva proprio evitarlo senza sembrare ridicola, allora si improvvisava poetessa e chiamava mentalmente il suo muto interlocutore con le parole di uno dei suoi scrittori sudamericani: "O specchio osceno che moltiplichi senza senso e senza amore le brutture umane."

Espejo obsceno. Le piaceva parlare spagnolo, lo imparava per divertimento, non era materia di studio. Si divertiva ad andare su google e imitare il traduttore vocale, e poi si scambiava mail con Patricio, che era simpatico, spiritoso, le insegnava un sacco di cose e concludeva sempre scrivendo: "Hola. Princesa de distancia." Eh sì, princesa, anche perchè Alessandra, la cugina di Martina, anche in foto era proprio uno splendore. E poi, che male c'era a mandargli la foto di sua cugina, in fondo lei gliel'aveva soltanto allegata ad una mail, mica gli aveva detto chi fosse. Ecco, diciamo che aveva omesso qualcosa, ma non mentito.

"El tornillo séptimo, la settima vite." Quando saliva in ascensore, Martina contava tutte le estremità superiori delle viti e le toccava con una schicchera, da quelle fissate all'avviso di non superare le quattro persone, a quelle che reggevano i vetri delle porte.

Ad ogni vite associava l'ordinale in spagnolo, la primera, la segunda...

Dopo averle contate per la seconda volta tutte e 14, alla "decimotercera" appariva, con esattezza cronometrica, la plafoniera lesionata dell'ottavo piano.

Sulla porta alla destra, la targhetta in ottone diceva P. Bertelli-F. Corsini. Martina Bertelli era uno dei cinque abitanti della casa, quattro umani e Reddog, un setter irlandese snello e morbido.

Quella volta però alla tredicesima vite l'ascensore era ancora al settimo piano, "Porca paletta! Sto perdendo il ritmo."

Arrivò al suo piano qualche secondo dopo, aprì la porta, salutò di fretta la mamma ai fornelli e Pablito-Paoletto, e cercò di difendersi dall'entusiasmo di Reddog che, appena sentiva girare la chiave nella toppa, sfuggiva a Pablito e le saltava addosso.

Aveva la fame voluttuosa di chi ama mangiare, e poi c'erano gli spaghetti, li avrebbe divorati in tutte le salse, mai spezzati, doveva arrotolarli con forchetta e cucchiaino, in questo era un'artista, riusciva a costruire perfette matassine di pasta, compatte e senza fili pendenti.

E poi domani era domenica, niente scuola, quindi dopo la frutta, pomeriggio al parco con Reddog e senza quella lagna di suo fratello. Tanto Pablito ci cascava sempre, Martina aveva da studiare con Sara, e Reddog doveva accompagnarla, perchè nel parco gironzolavano le super-panteganes, e solo il loro eroico cane poteva mettele in fuga.

Dall'ottavo piano scendeva senza ascensore, così seguiva pure il consiglio della dottoressa: "Martina, scale a piedi, mi raccomando."

Sì, a scendere, mica aveva detto pure a salire, "scale a piedi" poi non significava "sempre", voleva dire solo che bisognava farlo, non si precisava quante volte.

Un po' sovrappeso sicuramente, ma razionale e stringente come un filosofo sofista, e al ritorno, sudata e sotto lo sguardo rimproverante e contrario di Reddog, Martina puntò il dito e accecò l'occhio del pulsante di chiamata.

Ubbidiente l'ascensore arrivò con il consueto rumore di preavviso ad accogliere gli ospiti e i loro odori gioiosamente pesanti.

"Ah le viti! ora le conto tenendo il mio solito ritmo." "Vamos, Marty."

"La primera, la segunda...la decimotercera...ecchecavolos, di nuovo al settimo, ma come diavolo è?"

Martina arrivò al piano, aprì di fretta, spinse Reddog addosso a Paoletto e con un frettoloso "Mamma, scendo di nuovo", contravvenne al suo spirito razionale e scese con l'ascensore.

Arrivata al piano terra, aspettò un attimo e ripartì per l'ottavo.

Di nuovo riprese il conto e tamburellò sulle viti. E di nuovo fu un conto sbagliato. Alla tredicesima era ancora un piano più in giù.

"Eh no. Stavolta il ritmo era giusto. Qualcosa non quadra."

Raggiunse il suo piano, uscì, richiuse, stette un secondo a pensare, riaprì, rientrò e ridiscese.

"Eccomi di nuovo alla base di partenza. Ora riprovo."

Nuova salita, nuovo conteggio, nuovo anticipo di piano.

E poi l'idea assurda. "Però che mi costa provare? Tanto, una stupidaggine in più, una in meno. Chi può controllare le mattane che mi frullano in mente?"

Stavolta Martina non contò le viti, contò i piani.

Con l'ascensore dalle porte a vetri, contare i piani era semplicissimo.

"Uno, due, tre,...otto...porc..nove?"... ..

"Nooove? Nove piani in un palazzo di otto? Marty sei fuori? Di nuovo giù!"

Martina risalì e contò ancora più attentamente i piani, per ogni piano che scorreva attraverso i vetri, si fece un segno rosso sulla mano con il pennarello che aveva nel marsupio.

Erano nove, precisamente e invariabilmente nove.

Provò invece a contarli scendendo e anche salendo le scale (forse per la prima volta) ed erano otto.

Lo fece per due volte, non poteva essersi sbagliata. Si sedette sul gradino, un po' per la stanchezza, un po' per la confusione.

"Ora ragioniamo", si disse.

“Se con l’ascensore ne conto nove e per le scale ne conto otto...deve essercene uno in più. E se ce n’è uno in più, devo trovare il modo per andarci. Lo devo trovare, lo devo trovare...”

Martina entrò in casa pensierosa, ignorò Reddog che, deluso, cercava di leccarla, scacciò in malo modo Pablito e si chiuse in camera.

Se improvvisamente era apparso un piano in più, bisognava per prima cosa individuare quale fosse. Poi arrivarci con l’ascensore. Ma quale pulsante schiacciare? i pulsanti erano 9, compreso la T, e allora? No, coi pulsanti non era cosa. Bisognava escogitare qualche altra soluzione. Ecco, magari aprire la porta con precisione al piano e bloccare la cabina. Eh sì, ma a quale piano farlo? Dall’ascensore erano tutti uguali.

Proprio tutti uguali no, c’era quello con la luce sempre accesa e tremolante o quello con la parete ritinteggiata da poco, ma poi...no, troppo pochi gli indizi.

“Cavolo! Se non si distinguono i piani, io farò in modo che si riconoscano.”

Martina non uscì per tutto il pomeriggio, strappò otto fogli dalla computisteria, su ognuno con il pennarello disegnò grossi numeri dall’uno all’otto, per ognuno attaccò un pezzetto di scotch, lasciandone un pezzetto libero da incollare. Mentre tagliava e scriveva, spiegava il piano a Reddog che la guardava con la testa inclinata su un lato e non si capiva se fosse d’accordo o esprimesse tutta la sua perplessità.

Ma quando mettersi al lavoro? Non poteva mica farlo alle sei del pomeriggio. E nemmeno poteva farlo quella notte. Era sabato e di notte qualcuno poteva rientrare dalla discoteca o dal ristorante.

Aspettò con pazienza la notte del lunedì. Restò sveglia fino alle undici e mezza, poi si preparò alla missione. Reddog capì che era una cosa pericolosa, aprì gli occhi, la fissò con uno sguardo di prudente raccomandazione e non si mosse, agitò solo una volta la coda.

Martina mise i fogli nel libro sui dipinti di Picasso, stando attenta a far uscire la parte con lo scotch. Uscì leggera da casa, con la chiave richiuse senza far rumore, e cominciò, piano per piano, ad attaccare i suoi manifesti numerici.

Quando arrivò nell’androne aveva il libro di Picasso vuoto e i piani tutti segnati.

Entrò nell’ascensore e spinse sul numero otto.

“Ecco il primo foglio col numero uno, il secondo, il terzo, il quarto, il...niente, qua non c’è, sì ecco il quinto, ma dopo il quarto c’era un piano senza niente,...il sesto..., sì sono sicura... il muro era vuoto, ...il settimo..., non posso aver dimenticato di metterlo, ne avevo fatto otto e li ho messi tutti,...l’ottavo..., stop...no, non c’era, tra il quarto e il quinto non c’era.”

Martina scese veloce a togliere i fogli, disegnò solo un cerchio rosso, piccolo ma visibile, sull’intonaco del quarto piano, ora sapeva dove si doveva fermare, dopo il

quarto avrebbe aperto l'ascensore bloccandola al piano..., come poteva chiamarlo? Al piano quattro e mezzo, per adesso un nome neutro, non voleva correre troppo. Ci sarebbe andata, certo che sì, ma non ora, domani c'era scuola e non sapeva quanto sarebbe durata la sua esplorazione, e poi mercoledì era la festa del patrono, il pomeriggio di martedì sarebbe stata ideale.

A scuola, nella sua "mitica" seconda b, che per lei mitica non era per niente, fu ancora più distratta e assente del solito, non effettuò nemmeno il consueto lancio del portapastelli a quell'oca starnazzante di Giulia che le mandò l'ennesimo simpatico bigliettino in cui la informava che era stata creata una nuova provincia i cui confini territoriali coincidevano perfettamente col suo sedere.

E vabbè, era capoluogo di provincia, ma nel suo palazzo l'aspettava il suo piano segreto, e non l'aveva sognato. Quelle cretine, le loro scarpe e borse firmate, i loro grandi fratelli, i loro tronisti sul podio dell'idiozia non l'avrebbero mai saputo e nemmeno immaginato. E nemmeno Fabio e Alex, i fichi dell'ultimo banco, che nonostante le ciglia curate come le femminucce, i capelli col ciuffo incollato di gel e i ridicoli pantaloni aderenti a pelle, erano proprio carini, nemmeno loro l'avrebbero saputo, nessuno l'avrebbe saputo, solo lei e Reddog.

E venne martedì pomeriggio. Ricontrollò che il segno rosso ci fosse ancora, si mise la tuta bianca e rosa, la faceva sentire più leggera, raccontò di nuovo tutto a Reddog e gli rispiegò che sarebbe venuto con lei ma a patto di discrezione e obbedienza assoluta. Reddog continuava a fissarla, sembrava avesse capito ma non pareva troppo entusiasta della prossima avventura, avrebbe preferito il parco, una visita da Franco il macellaio e una passeggiata romantica con Marlene, la bastardina del professor Pollini, perchè bastarda poi? A lui sembrava un bel tocco di cagnetta.

In realtà Reddog non capì che Martina un po' di fifa ce l'aveva, era decisa ad andare ma la presenza del suo amico la faceva sentire più sicura.

Le tre sembrò l'ora perfetta, la gente o era al lavoro o a fare la dormitina pomeridiana, aveva un sacco di tempo a sua disposizione, niente compiti per l'indomani, Pablito a far la siesta, mamma in cucina a sciaquare i piatti, papà già in negozio.

"Mamma vado al parco con Reddog". Lo diceva sempre mentre chiudeva la porta, così la mamma non poteva chiedere di più, nè ora di ritorno, nè nome di eventuali compagnie, nè altre noiose domande.

Scese con il cane che la seguiva non del tutto convinto, ogni tanto si fermava sul pianerottolo come a chiederle se fosse davvero convinta. Martina lo guardava con commiserazione, gli sibilava un "Bestia fifona!" e continuava a scendere.

Arrivarono davanti all'ascensore ed entrarono. Il cuore di Martina, e anche quello di Reddog, battevano a mitraglia. Le mani di Martina sulle maniglie della porta, lo sguardo attento allo scorrere degli intonaci, pronte ad aprire le porte.

Contò i piani ripetendo lo stesso numero fino al piano successivo.

“...Tre, tre, tre...segno rosso, quattro, quattro, quattro, quattro...pronta Marty...ora!”

Aprì proprio al momento giusto, si disse: “Brava Martina, muy bien!”

Scese prima lei, poi il cane. Si guardarono come se l'una aspettasse l'altro per sapere cosa fare. Prima di tutto chiudere o non chiudere la porta dell'ascensore? Forse meglio chiudere, qualcuno potrebbe avere la necessità di salire, e se oggi tornava la signora Coretti dall'ospedale, sulla sua sedia a rotella come avrebbe fatto? Però se avesse chiuso, come sarebbe tornata? era possibile chiamare l'ascensore da lì?

E le scale erano le stesse scale?

Avrebbe corso il rischio, con l'ascensore bloccata al quattro e mezzo, si sarebbe mosso tutto il palazzo e questa era la cosa meno desiderabile in quel momento. Chiuse la porta, con Reddog che ebbe l'istinto di imboccare di nuovo la via del ritorno, poi la fedeltà di cane e l'affetto dell'amico lo indussero alla rinuncia.

Passarono due secondi e la cabina fu inghiottita dall'imbuto.

Ora erano proprio soli. Ma forse era stato soltanto uno stupido scherzo della sua fantasia malata. Ecco la targhetta del rag. Frantini del quarto piano, quella del Dott. Siciliano e del sig. Serafini, i suoi vicini. Allora aveva sognato tutto? Non c'era nessun piano misterioso, come aveva potuto sbagliarsi così stupidamente?

La porta del rag. Frantini si aprì con dolcezza. Martina ritornò ad avere paura, anche se era ormai convinta di aver solo bisogno di un lungo sonno ristoratore. Il ragioniere era un quarantenne magrolino e stempiato, gentile e timido salutava sempre per primo, anche con Martina non aspettava il buongiorno della ragazza, ma le sorrideva con il suo saluto quasi sussurato. Sempre solo, con il quotidiano sottobraccio e le sue polo un po' larghe e mal stirate, aveva studio e abitazione nel palazzo.

“Porca panetta! Ma guarda questo...” pensò ad alta voce Martina.

Frantini Luigi, detto Gigino, uscì con il braccio attorno alle spalle di una bruna venti centimetri più alta di lui, bellissima e con uno sguardo innamorato che sembrava avesse accanto Raoul Bova.

Come al solito il ragioniere la salutò, ma non sussurrando, anzi con un buongiorno forte e musicale, seguito da un “...ti presento Lucia, Martina. È la mia nuova ragazza.”

“Nuova ragazza? Ma se non ne hai mai avuto una?” pensò meravigliata Martina.

Mentre porgeva la mano alla signorina Lucia, sentì dei passi veloci sulle scale. “Ecco la figlia del dottore, la riconosco dal passo”, disse Martina.

Non era la figlia del dottore, era la signora Coretti, ottantacinque anni ben portati e una doppia frattura del femore da una settimana, che saliva portando due buste della spesa e una confezione di sei bottiglie di minerale.

Martina si precipitò cercando di aiutarla, complimentandosi per la rapida guarigione. Ma la signora sorrise, continuando le scale e accelerando il passo.

Reddog sembrava più tranquillo e seguì, più lentamente, la signora Coretti che saliva. Martina capiva sempre meno, ma andò appresso al cane.

Ora a che piano stava? “Ah, ecco la porta del sig. Sereni. Quindi siamo al quinto. Quasi quasi busso”, pensò Martina che da quando gli era morta la moglie, andava spesso dall’anziano farmacista, che le insegnava i segreti delle erbe medicinali.

Bussò. Il campanello fece un rumore diverso, ne era sicura. Ma ancora più diversa era la persona che le aprì.

“Ahhhhh,...Dddio santo, Mmmadonna del Carmine...”, gridò Martina.

“Che ti succede piccola, non stai bene? Ora chiamo mio marito che ti prepara qualcosa”, disse con la solita dolcezza, la signora Clotilde, moglie del farmacista.

Martina respinse cortesemente l’offerta, stava benissimo, doveva solo andare in bagno, mal di pancia e niente più. “Arrivederci e mi saluti il dottore, signora”, disse, trovando un filo di voce per quelle quattro parole.

Proseguì verso casa sua con Reddog che non aveva emesso nemmeno un guaito.

Al settimo piano, Martina si fermò. “E adesso che cosa troverò a casa mia. E soprattutto chi troverò?”

Cominciò ad aver paura e a pensare a come poteva riprendere l’ascensore. No, non erano le stesse scale, non era lo stesso palazzo, non erano le stesse persone.

Sentì il caldo dei lacrimoni che gli scendevano ai lati della bocca, si sedette su un gradino e si asciugò la lacrime sul collo soffice di Reddog.

Al contatto caldo con il cane si calmò e la curiosità vinse sulla paura.

Continuò a salire, arrivò davanti alla sua porta, infilò la chiave nella toppa, ma non riuscì a girarla, non era la sua serratura. Un pugno nello stomaco e voglia di vomitare. All’ottavo piano c’erano soltanto due appartamenti, il resto era occupato dal grosso terrazzo dei signori La Pergola. Sempre in viaggio rimanevano a casa solo di luglio quando tornava il figlio dall’estero. A Martina avevano affidato l’incarico di innaffiare le piante e dato le chiavi dell’appartamentino. Spesso ci andava per stare in santa pace e respirare il profumo del parquet, le chiavi le portava sempre appresso. Provò senza convinzione ad aprire, e stavolta le chiavi funzionarono. Entrò, si lasciò andare sulla poltrona con Reddog che, con la testa tra le zampe, la guardava dal basso in alto.

Stettero in silenzio per dieci minuti, poi Martina si alzò e uscì fuori. Il terrazzo confinava con il suo balcone, anzi quasi lo comprendeva, da dietro il gigantesco ficus che dominava le altre piante si poteva vedere non solo il suo balcone ma anche l’interno della cucina.

Il cane rimase dietro i vetri senza uscire fuori, Martina si accoccolò, nascosta dalla pianta, e spiò attraverso le foglie.

In cucina si scorgevano le sagome dei suoi genitori, papà reggeva qualcosa tra le mani, ora apriva le imposte e usciva.

“Cara, allora abbiamo deciso, stasera si va a teatro, danno la “Mandragola” di Machiavelli”, diceva papà mentre poggiava il cesto con i panni da stendere.

Papà che porta mamma a teatro? E che stende il bucato, mutande comprese?

“Certo tesoro, però non facciamo troppo tardi stanotte, domani abbiamo la sveglia alle cinque, si va a pesca sul lago.”

La mamma che va a trote con papà, lei che quando è in vena di generosità si limita a definire imbecille chi si alza all'alba per poi restare al freddo e immobile per ore?

“Hai ragione, ora finisco con il bucato, do una lavata per terra e poi entro in bagno. A proposito è libero o c'è Martina?”

Una mano che si stringe sul cuore, c'è anche lei...Ma lei non è dietro al ficus a guardare in casa sua?

“No, Martina è in camera sua. A proposito se dovessero richiamare Fabio o Alex, rispondi che è uscita e che non chiamassero sul telefonino, è rotto.”

“Certo che quei due scocciano forte. Sempre a chiamare, ma lo capiscono o no che Marty non se li fila per niente?”

Fabio e Alex che chiamano a casa sua? Lei che non se li fila per niente? E poi papà che parla come un quindicenne.

“Dai papi, che finisco io di stendere. Tu va a prepararti che se no arrivate tardi e vi perdete l'inizio.”

E chi è questa stangona in pantaloncini che dà un bacio sulla pelata di papi?

E perchè porta la sua felpa con la foto di Jovanotti, e poi perchè chiama papi il suo papà?

No, non è possibile. È quella che lei sogna una notte sì e una pure, gli occhi azzurri erano i suoi, non poteva sbagliarsi. Era lei, o meglio la metà di lei, la Martina che vorrebbe. Che bella che era e come stendeva bene i panni, che disinvoltura, che classe!

E Pablito? Dov'era suo fratello?

“Marty per piacere posso accendere il tuo computer solo per un quarto d'ora?”

Pablo che le chiede il permesso? E che dice pure per piacere.

Solo il cane non c'era, non lo sentiva nemmeno abbaiare.

Sentì l'umido tartufo di Reddog dietro l'orecchio, la stava fissando con i suoi occhi acquosi. Lo guardò, lui sapeva tutto, ne era sicura, quel cane rossiccio conosceva il segreto del piano.

Poi Martina, o meglio la Martina leggera, si voltò verso il ficus.

“Mamma, ma i La Pergola sono tornati? Mi sembra di veder qualcuno dietro la pianta grande.”

“Ma no, quelli tornano tra quattro mesi. Siamo solo in marzo. Sarà il gatto del professore, speriamo che non lo veda Reddog, se no salta di là e sono guai.”

“A proposito, che fine ha fatto? Sono due ore che non lo vedo, dove s'è andato a cacciare?”

Reddog, era l'unico che Martina non aveva visto, quel cane le doveva delle spiegazioni.

Si girò, gli prese la testa tra le mani e stupidamente gli chiese: "Allora Red, me lo dici che sta succedendo?"

Il cane sembrò sbadigliare, certo non era il momento di fare l'annoiato o di sgranchirsi le mascelle.

"Succede che sei finita nei sogni delle persone. Quando sognate vi spostate da un'altra parte e fate un'altra vita, spesso con un aspetto diverso, quello che ricordate la mattina è solo una piccolissima parte di quel che sognate, solo una lieve traccia. E quando vi svegliate, "loro", i sognati, continuano a vivere una loro vita, di cui voi ricordate ancora meno."

Martina non si meravigliò neppure che Reddog parlasse, le sembrò quasi normale.

"E tu, perchè non ci sei nel mondo dei sogni? Che fine hai fatto?"

"Noi animali non desideriamo un'altra vita come voi umani, siamo contenti della nostra, per noi sognare è semplicemente colorare un po' il nostro sonno, niente di più. Non ci spostiamo da un'altra parte. Non so se è un bene o un male, dico solo che non lo facciamo. Perciò io sono un solo Reddog, non ce n'è un altro. E Reddog è qui con te, non può stare dall'altra parte. Qualche volta che ci vado, c'è un'altra strada oltre all'ascensore, ma sarebbe troppo lungo spiegarcelo, lo faccio perchè non ho voglia di dormire e vado a giocare con l'altra Martina, è simpatica, ma io preferisco te."

"Io no, preferisco lei. Ora la chiamo, le vogliol fare qualche domanda?"

"Non ti muovere e abbassa la voce!" ringhiò Reddog, con una voce tra l'umano e il canino.

"Non respirare nemmeno! se ci riesci! Chi sogna e chi è sognato non devono incontrarsi, mai! Già incontrare gli altri sognati è al limite del possibile, e tu sei la prima che lo fa. Ma incontrare te stessa sarebbe una catastrofe. Non so che potrebbe succedere, di sicuro nulla di buono, o a te o a lei, o a entrambe, in fondo siete la stessa persona, o meglio siete due persone con lo stesso cervello, o con la stessa anima, boh non lo so chi siete, ma non dovete incontrarvi, di questo sono certissimo. Potresti perdere il senno, se non lo stai già perdendo"

"Ma voglio vedermi meglio, una volta che mi capita di piacermi, posso farmi una foto con il telefonino?"

"No, ti ho detto di non muovere nemmeno un muscolo! Ora dobbiamo solo andar via e trovare il modo di tornare."

Sgattaiolarono in casa, un cane che sgattaiola! che umiliazione per il nobile Reddog. Ora dovevano, o meglio Reddog doveva, cercare una soluzione.

Provarono a prendere l'ascensore. Inutilmente. Incontrarono di nuovo a piano terra il rag. Frantini e la bellissima fidanzata, i piani erano sempre quelli, comunque li raggiungessero.

Poi l'illuminazione canina. Se avevano trovato un piano "quattro e mezzo" prima, dovevano trovarne un altro ora.

Martina non aveva tempo per rifare cartelli, scrisse i numeri direttamente sull'intonaco dei muri. Di nuovo uno, due, tre...

Di nuovo tornarono in ascensore e contarono... Ecco, stavolta tra il settimo e l'ottavo il muro era bianco. Martina scese di nuovo, ripartì e riprovò la manovra delle porte. Non poteva funzionare sempre al primo colpo. La cabina si bloccò a venti centimetri dal piano, la porta di sicurezza non si apriva.

Si videro persi, chi li avrebbe liberati? Poi sentirono la vocina di Pablito che chiamava Reddog, poi ne videro il viso appiccicato al vetro dell'ascensore che li guardava meravigliato. Paolo cominciò a ridere e a gridare: “ Maaaaaaamma, Marty e Reddog sono bloccati in ascensore, chiamiamo i pompieri! No, no, buttiamoci l'acqua dentro così affogano. Ih, ih,ih..”

La voce del bambino era di nuovo lamentosa e stupida, Martina non fu mai così contenta di risentire quell'impiastrò di suo fratello.

La faccia della mamma comparve accanto a quella di Pablito, salì con il rag. Frantini, quello senza stangona, al vano macchine e riportò la cabina al piano girando la ruota di guida manuale.

Uscirono alla svelta, e Martina non trovò nulla di meglio da dire che chiedere alla mamma se le piacesse “La mandragola.”

Non le rispose con un “ma sei scema?”, no.

La mamma sorrise con uno sguardo dolce: “Sei stata di nuovo in cantina a rovistare tra la mia roba di ragazza. Dove hai trovato il libro con la dedica di tuo padre? Me lo ricordo ancora come scriveva bene, dai fammelo vedere!”